

# LA FALLACI NELLA SUA CITTÀ

## La lunga storia d'amore tra Oriana e Firenze

Nel suo libro Nencini descrive la passione della scrittrice con il capoluogo toscano che però non sempre fu ricambiata

ANTONIO SOCCI

«Sono nata a Firenze da genitori fiorentini... Fiorentino parlo, fiorentino penso, fiorentino sento. Fiorentina è la mia cultura e la mia educazione. All'estero, quando mi chiedono a quale paese appartengo, rispondo: Firenze. Non: Italia. Perché non è la stessa cosa».

Queste parole di Oriana Fallaci non esprimono solo l'orgoglio per la propria città o la particolare identità del nostro Paese che è fatta di cento campanili (vengono in mente le parole struggenti con cui la laica Oriana parlava del suono delle campane di Firenze).

In quell'autoritratto della Fallaci c'è qualcosa di più: la consapevolezza di ciò che Firenze è stata nella storia. Perché è stata la capitale culturale e artistica del mondo, secoli prima che si potesse fare l'Italia unita (di cui peraltro fu per un periodo capitale politica). «Dominò per almeno trecento anni i mercati e la cultura» e «fissò il canone della bellezza» nel mondo, nota giustamente Riccardo Nencini.

La passione viscerale di Oriana per la sua città è raccontata da Nencini, senatore socialista che gli è stato amico nei suoi ultimi anni, in un libro bello e sorprendente, anche se con una scrittura troppo sincopata e a volte compiaciuta: **A Firenze con Oriana Fallaci** (Giulio Perrone editore). Nencini ha scelto di non raccontare la grande storia di Firenze, ma la Firenze vissuta da Oriana, la sua vita quotidiana dentro quell'autentica opera d'arte che è la città stessa.



sua bicicletta, fu staffetta partigiana: una cosa più spericolata che combattere. Lei pedalava su fino al Monte Giovi, il monte sacro degli Etruschi, nel Mugello, dove suo padre era un capo partigiano di Giustizia e Libertà e da lassù, quell'adolescente dagli occhi azzurri e dalla volontà di ferro, portava a Firenze, per i partigiani che operavano in città, le bombe nascoste nel cesto degli ortaggi, superando i posti di blocco tedeschi.

Poiché i ponti di Firenze erano stati fatti saltare in aria lei trasportava tutto Di là d'Arno passando dalla secca del fiume alla Pescaia di Santa Rosa. Cose da far tremare chiunque. Ma non lei. Che aveva già il fegato e il carattere che poi tutto il mondo ha conosciuto. Eppure un così ardimentoso amore per la sua città non è stato ricambiato. E lo si è visto nel dicembre 2001, dopo la pubblicazione della *Rabbia e l'orgoglio*. Scrive Nencini: «A Firenze, prima si sono ingrossate le acque, maremoto da massima allerta, si sono schierati gli eserciti e infine è stato emesso il bando. L'accusa: fomenta uno

scontro di civiltà. Addirittura vietano parlare benché i suoi libri vadano a ruba. E se osi discuterne sulla pubblica piazza - che so, un convegno, la proposta di dedicare una strada - bandito anche te». D'altra parte è la stessa Firenze che 700 anni prima ha messo al bando, con accuse infamanti, il suo figlio più grande, il genio della letteratura mondiale, il padre della lingua e della patria italiana.

### L'OLTRARNO

Nencini, con lieve ironia, si tiene (in apparenza) alla larga dalla grande storia e apparecchia, nelle sue pagine, una succulenta abbuffata di aneddoti brillanti e stupefacenti, ma in realtà anche colti. Storie che saltano da un secolo all'altro e che s'intrecciano con la fiorentinità di Oriana.

E sempre ritorna il quartiere d'Oltrarno dove inizia la storia della Fallaci. È una famiglia abbastanza povera. Oltretutto il padre, essendo antifascista, era un perseguitato politico e questo complicava molto la vita quotidiana. Il babbo



Oriana Fallaci all'età di 24 anni in piazza Pitti a Firenze  
Sopra, la copertina del libro di Riccardo Nencini (Fotogramma)

manteneva la famiglia con una piccola bottega artigiana. Aveva «tre o quattro operai che gli costavano tutto il guadagno». Fino a pochi anni fa nell'oltrarno c'erano ancora tanti artigiani fiorentini. Uno poteva capitare in una bottega di calzolaio (per la verità rinomata, dove si facevano scarpe a mano di qualità) e vedere lì, a riparare calzature come garzone, Daniel Day-Lewis, tre volte premio Oscar: l'indimenticabile protagonista dell'*Ultimo dei Mohicani*. Per mesi fece l'apprendista e spazzava per terra a fine giornata. «In fuga dalla celebrità», come scrive Nencini, era rimasto incantato dal lavoro di quei calzolari e voleva «imparare un mestiere». Andò lì a cercarlo Sting (che fra l'altro vive nel Chianti), poi arrivò Madonna «che lo invitò a cena per riceverne un rifiuto: doveva ri-stuolare un paio di mocassini».

Alla fine da Los Angeles venne Martin Scorsese e dovette stare due giorni a guardarlo smartellare sul cuoio per convincerlo a tornare sul set per *Gangs of New York*. Sarà stato il desiderio di una vita normale. O forse la sensazione che lì, nella città del giglio, dire artigiani da secoli era come dire artisti. Perché, in quelle botteghe fiorentine, avevano lavorato, da apprendisti, giovanotti come Giotto di Bondone, Donatello, Tommaso detto Masaccio, Filippo Lippi, Luca della Robbia, Giovanni da Fiesole detto Beato Angelico, Filippo Brunelleschi, Antonio del Pollaiuolo, Lorenzo Ghiberti, Domenico Bigordi detto il Ghirlandajo, Jacopo Carucci detto Pontormo, Paolo Uccello, Sandro Botticelli, Michelangelo Buonarroti, Leonardo...

Non è davvero un caso se la «Sindrome di Stendhal» è stata scoperta nella città toscana e si chiama pure «Sindrome di Firenze».

www.antoniosocci.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La realtà s'impone

### Il marxista Zizek spiega il fallimento della sinistra

segue dalla prima

KURTZ

(...) ma non letto. Già che ci sono, sarebbe meglio che non leggessero l'intervista fornita a *Repubblica*, dove Zizek si definisce «conservatore» e addirittura «reazionario», esalta la famiglia e il matrimonio, critica la «promiscuità» e la «trasgressione», invita a valorizzare il cristianesimo. L'intervistatrice quasi si sente male poi quando il filosofo conclude che «la sinistra dovrebbe diventare la voce di una maggioranza "morale"».

In realtà per chi ha letto, veramente, le sue opere (evidentemente non l'intervistatrice) non sono tesi nuove ma espresse con tale crudeltà rappresentano la natura della sinistra. Che cosa è la sinistra, infatti? Più che una tendenza politica, è un movimento religioso secolarizzato che, fin dalle sue origini, con la Rivoluzione francese, ha tentato di trasformare la natura dell'uomo, la sua antropologia. Nell'epoca del marxismo ha provato a compiere questa operazione attraverso l'economia cercando l'impossibile, cioè di rendere gli uomini tutti uguali - il risultato, tutti in miseria e alla fame. Diventata post marxista dopo il 1989, la sinistra si è fatta, come aveva capito per tempo Augusto Del Noce, individualista, attenta ai «diritti», anche a quelli delle piccole minoranze e «libertaria»: essere di sinistra vuole oggi dire soprattutto voler soddisfare i propri bisogni. Il concerto del Primo Maggio, organizzato dai sindacati, in cui si è parlato soprattutto dei diritti dei gay, mentre negli stessi giorni giovani operai morivano in fabbrica, è il simbolo di questa trasformazione.

### IL DIFETTO

Come sempre, la sinistra vuole rivoluzionare l'uomo, la famiglia, ora anche il genere sessuale: la biologia sparisce, resta solo la volontà di essere uomo o donna o neutro. Solo che però la natura umana ha un difetto: tende a resistere, a restare naturale e soprattutto umana. Puoi cercare di cambiarla, o di cambiare le tradizioni, ma poi queste rientrano dalla finestra una volta che hai creduto di averle buttate fuori dalla porta. Lo sfogo di Zizek è quello di una persona intellettualmente onesta che sembra dire: no, la natura umana non si può cambiare. Ma, se ammetti questo, devi riconoscere il fallimento filosofico della sinistra. Zizek, che è persona intelligente, forse ci arriverà presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA